

# Morire (ancora) per Danzica ovvero la manutenzione della democrazia

NOTE A MARGINE DI UN LIBRO IN CUI KELSEN E UN INTELLO MUSSOLINIANO BATTAGLIARONO SU DIRITTO, GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Formano ormai di sicuro una biblioteca le analisi, i giudizi, i suggerimenti, le previsioni, gli allarmi circa lo stato e il destino della democrazia e delle democrazie: anche quelle occidentali, pur vecchie, consolidate e, per definizione, esemplari. Allarmi, soprattutto, perché pare inequivocabile la sensazione di una loro decadenza, di una loro crisi latente se non esplicita, comunque di un cattivo andamento dei loro meccanismi e strutture. Analisi e allarmi, insomma, a iosa, ma i suggerimenti correttivi qua e là avanzati mi paiono inadeguati, settoriali, niente a che vedere con le grandiose costruzioni ideali o ideologiche che caratterizzarono la loro nascita e la loro definitiva affermazione, diciamo dopo la Seconda guerra mondiale. Non che quelle costruzioni non facessero sospettare già allora qualche sdrucitura o non sollevassero dubbi circa il corretto funzionamento delle loro dinamiche interne. Per citare solo un esempio, il giurista e filosofo Ernst-Wolfgang Böckenförde da tempo viene negando che sia possibile fondare lo Stato - anzi, più precisamente, lo Stato liberale secolarizzato - su una morale "naturale" e mantenerne l'eticità dentro un quadro tutto terreno e secolare. La sua opposizione alle tesi - penso di poter dire - di Kelsen o di Rawls è incalzante. Se lo Stato democratico ha bisogno di un punto di riferimento esterno, come può pretendere di vivere sulla sola base della soddisfazione delle aspettative eudemonistiche dei suoi cittadini? Insomma, fino a che punto i popoli aggregati in Stati possono vivere sulla base della sola garanzia della sbandierata libertà, senza disporre di un legame unificante che preceda tale libertà? La risposta di Böckenförde è ovvia, il suo è un richiamo alla necessità della priorità presenza/assistenza di Dio. Ma, anche senza questo estremo punto di caduta ed escludendo l'approccio antropologico di René Girard e del suo capro espiatorio, le tesi sulla necessità di un fondamento extragiuridico dello Stato ha radici profonde nella storia europea e occidentale ed anche qualche realizzazione che merita la nostra curiosità. Magari interessata: sta' a vedere che se ne può utilizzare qualcosa...

Non c'è bisogno di Böckenförde per sapere (lo sappiamo tutti) che lo Stato-nazione, punto di partenza su cui si innestano tutte le varianti - democratiche o no - dello Stato moderno, nasce su due o tre idee forti che precedono la sua strutturazione effettuale: la formulazione francese/giacobina - "République une et indivisible" - ha una sua forza di sollecitazione etica che sicuramente ebbe una funzione trainante, con conseguenze (eliminazione delle piccole patrie e "nazioni" regionali, comprese lingua e religione, ecc.) che Furet ci ha insegnato a detestare, con il loro giacobinismo ideologico. Il modello inglese è stato invece, su questi temi, assai flessibile: è il re il pragmatico elemento unificante delle "nazioni" come delle religioni, rimaste in vita numerose anche do-

po guerre fratricide inconcepibili, per dire, in una Francia forzata a divenire unita in quanto cattolica.

Nessuno si stupisca se qualcuno può indicare nel fascismo italiano una delle realizzazioni del modello indicato dal giurista praghese. Il fascismo fu una forma di governo totalitaria e autoritaria ma con una sua forte e consapevole coloritura "etica"; e proprio su questo piano si differenziò nettamente sia dal nazismo sia dal comunismo (per non parlare delle varie dittature a stampo militare in cui si incarnò, tipo Ungheria o Spagna, la reazione della destra nel primo Dopoguerra). Il comunismo, almeno nelle sue intenzioni e fino all'autocrazia di Stalin, voleva in definitiva realizzare una "società senza Stato" dalle caratteristiche eudemonistiche ben delineate nell'ideologia marxiana. Il nazional-socialismo aveva alle sue radici una fortissima connotazione razziale ("Blut und Boden"). Il fascismo si rifaceva invece, persino scavalcando Mussolini, a una idea di comunità olistica che a suo modo aveva una notevole dignità culturale. Gentile non era uno sprovveduto, è anzi pensatore robusto e ancora efficace, il suo Stato etico aspira a una valenza universale quale forma "apriori" dello spirito assoluto; ma dignità teorica ha anche la versione dello Stato fascista di stampo economicistico/corporativo che venne sostenuta più o meno negli stessi anni da ingegni non banali ed ebbe anzi, probabilmente, esiti e realizzazioni effettuali più incisive dello Stato gentiliano: senza troppi giri di parole, si può dire che il lontano corporativismo che ebbe la sua più alta manifestazione nella "Carta del Lavoro" del 1927 infetta ancora le strutture della nostra Repubblica "fondata sul lavoro", rendendo sempre irraggiungibile una soglia accettabile di liberalismo/iberismo?

Ci ricorda questi problemi un libro capitato casualmente per le mani ma che meriterebbe approfondimenti: Hans Kelsen-Arnaldo Volpicelli, "Parlamentarismo, democrazia e corporativismo", con prefazione e a cura di Mario G. Losano, Arago editore, 2012. Riassume utilmente i termini di un dibattito tutto interno al fascismo - il dibattito sulla natura stessa del fascismo e del suo rapporto con lo Stato - ma che si avvale, sia pur marginalmente, di un confronto ideale, nella forma di scambio di articoli, tra Hans Kelsen e un personaggio poco noto dell'intellettualità fascista ma che giocò una sua parte non secondaria, elaborando tesi rigorose e intransigenti sui temi della teoria del diritto, delle istituzioni e del corporativismo: Arnaldo Volpicelli. Volpicelli fu docente di Filosofia del diritto e poi di Dottrina dello stato, a Urbino e soprattutto a Pisa, in dialogo e in stretta collaborazione con Giovanni Gentile, Giuseppe Bottai e Ugo Spirito. Con questi, pubblicò - nientemeno - una collana di classici del liberalismo e del socialismo "che si proponeva di offrire i testi degli avversari del fascismo per poterli confutare sulla

base di un'appropriata conoscenza". Nel 1927 fondò, assieme a Ugo Spirito, la rivista Nuovi studi di diritto, economia e politica, sulla quale pubblicò una serie di scritti di Kelsen che poi raccolse, nel 1930, in un libro che aveva lo stesso titolo di quello da cui prendiamo le mosse e che appunto ne ripresenta i contenuti.

Era, per i suoi tempi, un libro straordinario: Volpicelli vi polemizzava con il parlamentarismo liberale e vi abbozzava il programma-progetto di uno stato fondato sulle strutture e soprattutto sui valori del corporativismo; Kelsen vi esponeva i principi del parlamentarismo ma senza ignorare, e anzi illustrando i problemi e le difficoltà che quel sistema istituzionale presentava. Dunque, un confronto, sia pure alla lontana, che - come ricorda il curatore Losano - mostra come le tesi corporative alla Volpicelli non fossero considerate marginali o inaccettabili, anche a livello internazionale: erano tesi cui si contrapponevano altre, ma con pari dignità. Adirittura, Losano può sostenere che i due studiosi in definitiva combattevano, "da posizioni opposte", gli stessi avversari: Volpicelli "la confusionaria sociologia naturalistica e... gli empirici guazzabugli dell'enciclopedia giuridica e della teoria generale del diritto", Kelsen "un sincretismo metodologico che oscura l'essenza della scienza del diritto..." ecc.

**"Lo Stato-nazione non è più interessante"**

Losano si chiede quale possa essere la "attualità" di quel lontano dibattito: "I testi di Kelsen riprendono problemi e difetti del parlamentarismo che sono tornati di attualità con l'inizio del Terzo millennio e con la crisi economica attuale che ricorda sempre più quella del 1929", e possono essere riletti "anche con lo sguardo rivolto alle difficoltà attuali della democrazia parlamentare e alle crescenti critiche lanciate da una destra sempre più radicale".

Questa ideale conclusione è però, a mio avviso, insufficiente e persino fuorviante. La crisi attuale del modello e delle strutture democratiche non sta nelle difficoltà del loro funzionamento, non richiede un qualche intervento - diciamo così - contenutista, del tipo i quelli suggeriti da Böckenförde. Di questo tipo di interventi sono fecondi i politologi di ogni segno, dai quali vengono continui suggerimenti su come "riempire" le vacillanti formule della democrazia con questa o quell'idea, più o meno "politically" corretta: alla fine, tutti mi confermano che la diatriba tra formalisti e contenutisti mi pare superata. Il libro di cui sto parlando è un riflesso di questo tipo di preoccupazioni, e dunque non può fornire (magari nemmeno vuole farlo) suggerimenti validi alla nostra bisogna.

Per la verità, non manca chi azzecca la diagnosi della attuale crisi dei sistemi democratici, anche se resta riluttante o reticente rispetto alla prognosi. Comincia a trasparire,

talvolta, la consapevolezza che la democrazia languisce perché i suoi "contenitori" non sono più adeguati. E' la forma-stato nazionale, quale siamo abituati a conoscerla e a viverla da qualche secolo, a essere in se stessa inadeguata: se non altro perché la globalizzazione economica e strutturale supera e rende inutili i suoi confini, un tempo protetti fino al protezionismo. Qui, Böckenförde, se non dà idee utilizzabili, ha almeno ragione:

gli attuali stati-nazione non sono più "interessanti" (per così dire), non offrono stimoli ai loro cittadini. All'inizio della Seconda guerra mondiale spiriti scettici misero in giro il corrosivo slogan: "Morire per Danzica?" Furono molti a ritenere che fosse giusto rispondere che no, non bisognava morire per quella stupida, lontana, sconosciuta città: ci volle una tragica guerra per smentirli. Sarebbe stato meglio se per Danzica si fosse

morti più tempestivamente, e consapevolmente. Oggi il problema cruciale, a mio avviso, è individuare le sedi, i "contenitori" statuali nei quali, dai quali e per i quali è possibile svegliare le coscienze (e gli interessi) così da inventare, favorire e sostenere la nascita e la crescita di forme di democrazia sufficientemente solide e vaste da sostenere la sfida dei nostri tempi. In tal caso, forse, non ci sarà bisogno di una nuova Danzica che chieda il supremo sacrificio.

**Angiolo Bandinelli**